

PREMESSA

Il territorio comunale di Gattico non è stato avaro di rinvenimenti archeologici soprattutto negli ultimi decenni. Tuttavia le notizie pubblicate sono disperse qua e là su riviste specializzate e dispersi sono pure i reperti conservatisi fino ad oggi. Perciò si rende necessaria in via preliminare una schedatura di ogni singolo ritrovamento.

E' questa l'occasione per chiarire gli equivoci, rettificare le imprecisioni, integrare la documentazione e per approfondire lo studio dei materiali alla luce delle più recenti acquisizioni scientifiche, prima di passare al lavoro di inquadramento panoramico dei risultati. Così ogni scheda risponderà alle domande sul luogo, sul tempo e le modalità dei ritrovamenti per quanto possibile in ordine cronologico; sulle vicende dei materiali e sulla loro attuale ubicazione ed illustrerà i reperti e il loro significato con l'aiuto di fotografie, disegni e piantine.

In tal modo la massa di informazioni desumibili dalle scoperte permetterà di ricostruire un articolato quadro dell'età antica di Gattico e Maggiate ¹.

I RITROVAMENTI. GATTICO

1. Il cippo sepolcrale di Ermadione

Fu ritrovato nel 1819 nel "riordinare" l'altare della chiesa parrocchiale [MEDONI, 1844, pp. 5-6] e per la prima volta genericamente segnalato nel 1840 [CASALIS, 1840, p. 257]. Fu registrato al n° 6618 nel Corpus delle iscrizioni latine [MOMMSEN, 1877]. Fu murato all'esterno della sacrestia della parrocchiale verso l'orto, dove lo videro, fotografarono o studiarono alcuni visitatori [RAVIZZA, 1878, p. 135; BAROCELLI - ALTRI, 1950, p. 81; FUMAGALLI, 1968, pp. 133-134; FERRUA, 1974, pp. 12-13]. Tra il 1971 e il 1974 fu trasferito alla canonica di Novara [FERRUA, 1974, ibidem] dall'architetto Umberto Chierici soprintendente ai Monumenti del Piemonte e da mons. Angelo L. Stoppa curatore dell'Archivio Storico Diocesano.

Il reperto è oggi depositato in un magazzino della canonica in attesa della ristrutturazione del museo lapidario. Si tratta di un pesantissimo cippo di granito di circa cm. 155 x 57 x 15 terminante a lunetta al di sopra dell'iscrizione, il cui piano è leggermente ribassato. La pietra, corrosa in parte, rende difficile la lettura già complicata dalle numerose abbreviazioni. Comunque il testo latino integrato è il seguente, secondo la proposta del Ferrua, condivisa in una recente tesi di laurea di epigrafia [TRAVAGLINI, 1990, p. 145]:

D(is) M(anibus)
C(aio) P(ompeo?) HER
MADIONI
M(e) M(ori)am L(iberti) P(osuerunt)
DIUNDINU
S F(ecit) P(ro) P(ietate)
SECUNDU
S F(ecit) P(ro) P(ietate)
ERMAIS
F(ecit) P(ro) P(ietate)

Esso può essere così liberamente interpretato:

Agli Dei Mani. A Caio Pompeo Ermadione posero come ricordo devotamente i liberti Diundino, Secondo ed Ermais.

Il Ferrua ha cancellato l'attributo di liberto del municipio di Milano da altri dato ad Ermadione in virtù dell'abbreviazione *MML*. Nessuno invece si è cimentato nella datazione dell'epigrafe, che risale per l'uso nel nome *Secundus* della E arcaica (I I) e per la rozza fattura, agli inizi della romanità locale, ossia alla fine del 1 a.C. - inizi 1 d.C. Le circostanze oscure del ritrovamento avvenuto nel "riordinare" l'altare nel 1819, non ci assicurano che la lapide fosse originariamente eretta sul colle stesso della chiesa. Però, date le sue dimensioni e il suo peso, valeva eventualmente la pena di trasportarla intera fin lassù da altro luogo solo per un utilizzo specifico oggi incomprensibile.

2. L'epigrafe funeraria di Veturio

Si rinvenne nel "territorio di Gattico" nei primi decenni del secolo scorso ed era visibile presso la parrocchiale [CASALIS, 1840, pp. 257-258]. Probabilmente fu subito trasferita, perché il Medoni pochi anni dopo, pur vedendo ivi il cippo di Ermadione, non ne fece menzione [MEDONI, 1844, pp. 5-6]. Inserita nel Corpus delle iscrizioni latine al no 6617 [MOMMSEN, 1877], non è mai più stata reperita [BAROCELLI - ALTRI, 1950, p. 81; FERRUA, 1974, p. 14]. Perciò non ne esistono riproduzioni, descrizioni, né misure utili a definirne la funzione di cippo, lapide o altro. Genericamente si può definire "epigrafe". Oltretutto era frammentaria, mancando del lato destro, per cui il Mommsen integrò così la lettura del Casalis:

VETURII
VICANIS A
NUMMUM (in rosam)
AEI DEDU (cendam)
ROMANUS

Attraverso confronti con due iscrizioni di Vardagate e Milano si può coglierne il senso [TRAVAGLINI, 1990, p. 144], che io così reinterpreto:

Romano (in memoria) di Veturio (dà) del denaro agli abitanti del villaggio di A... perché portino a quello (periodicamente una rosa).

I vicani sono gli abitanti del *vicus*, ossia di questo villaggio del cui nome è rimasto solo una A iniziale, a suscitare la nostra curiosità, come vedremo in seguito.

Infine non esiste nemmeno la possibilità di datare il reperto con precisione maggiore nell'ambito della romanità.

3. La lapide funeraria di Domizia Aucta

Fu scoperta nell'anno 1911 ai Motti di Muggiano Inferiore [BAROCELLI - ALTRI, pp. 80-81], in un campo (foglio 5, mapp. 18) distante solo un centinaio di metri dall'ingresso della cascina omonima. Localmente ancora oggi i massari indicano come "antico cimitero" un angolo del campo stesso al limitare del bosco. La lastra secondo i ritrovatori fungeva da coperchio, distesa sopra una tomba; fu raccolta insieme ad una moneta di Faustina Madre e poi trasferita nella casa del marchese Leonardi in via S. Rocco (attuale n. 12 al mappale 53 del foglio 15). Si trova tuttora lì, appesa al muro dell'ampio cortile. La lapide è costituita da una lastra rettangolare di gneiss scistoso di cm. 91 x 80, spessa cm. 5,5 e con lettere capitali alte cm. 7 - 7,5.

L'iscrizione è scolpita accuratamente e le abbreviazioni sono facilmente comprensibili:

DOMITIAE L(uci) L (iberti)
AUCTAE
FILI SEXS
MATRI FECERE
IN FR(onte) P(edes) XIII
IN AGR(o) P(edes) XV[I]

Essa significa:

Alla madre Domizia Aucta, liberta di Lucio, i sei figli eressero (questa tomba). Sul fronte (misura) 14 piedi, verso il campo (si estende) per 15 (o 16) piedi.

Presumiamo dunque di trovarci di fronte ad una lapide originariamente inserita in verticale su un piccolo monumento funerario e poi caduta o riutilizzata a terra.

il monumento era di certo costruito, come tanti altri analoghi, su un terreno agrario affacciato verso una strada e con area ben delimitata di cui si indica l'estensione per farne rispettare la sacralità [MACCARIO, 1981, p. 8]. Nel nostro caso l'area misurava m. 4,14 x 4,43 (o 4,74).

Il Barocelli ha usato con cautela il condizionale nell'accostamento della moneta di Faustina Madre alla lapide, perché riferiva testimonianze altrui. In caso positivo la lapide è databile alla prima metà del II d.C.; in caso di riutilizzo anche al I d.C.

4. Gli altri reperti di Muggiano

Nel dicembre del 1992 il signor Michele Verdi di Comignago mi consegnò per il museo archeologico di Arona qualche centinaio di frammenti ceramici raccolti in un campo antistante la cascina del Muggiano Inferiore. Io stesso nel sopralluogo successivo constatai che le superfici più dense di reperti erano due, proprio nello stesso campo da cui provenne la succitata lapide di Domizia Aucta. Nella tavola i essi si affiancano ad una terza area più lontana, dove potei raccogliere altri frammenti meno numerosi. Le frequenti arature del campo hanno determinato una frantumazione minuta dei vasi sepolti, ma hanno agito in maniera differente nei due siti per la loro diversa conformazione: hanno spianato l'uno e colmato l'altro. il sito 1 (al foglio 5 e mappale 18) digrada leggermente verso est e prospetta l'esistenza a poca profondità di strutture murarie ancora protette da un buon strato di terra. Infatti su un rettangolo di circa 10 x 5 metri affiorano grossi pezzi di tegolone a risvolto, talora anneriti da lungo contatto col fuoco e ciottoli di pezzatura medio-grossa insieme a numerosi frammenti ceramici e a scarse scorie ferrose di fusione. Un gran numero di sassi ancora più grossi è ammassato ai bordi del campo. il sito 2 (stesso mappale) è più piano, si trova ad una quota di pochi decimetri superiore, a qualche decina di metri. Esso non presenta analoga concentrazione, è più vasto (circa 30 x 15 metri) e meno disseminato di sassi, forse già tolti dagli agricoltori. E' questo l'angolo più vicino alle indicazioni di "antico cimitero" ossia al luogo di ritrovamento della lapide di Domizia. Tutto il campo presenta comunque minuti frammenti dispersi. Il sito 3 più a nord è di superficie molto ridotta, perché confina con terreno non arato. Esso mostra una bassa concentrazione di reperti e una minor presenza di sassi e tegoloni, essendo forse un lembo marginale di una

presenza più significativa. I reperti di questo sito e del precedente, molto minuti e uniformi, non consentono datazioni nell'ambito di una generica età romana.

Più ampia e multiforme, la raccolta del sito 1 consente di individuare le seguenti classi di materiali e di forme ricostruibili idealmente:

- ceramica a vernice nera (frammento di un piatto),
- terra sigillata (due soli frammenti),
- ceramica comune (il grosso del materiale),
- lucernette (un unico frammento),
- anfore (due o tre frammenti di manici e un puntale),
- pietra ollare (da pochi vasi cilindrici e troncoconici),
- ceramica invetriata moderna (dopo il XV secolo).

La ceramica comune, più o meno accurata, permette poi di riconoscere attraverso l'esame di orli, manici, fondi, eccetera:

- fiasche (=olpai),
- coppette,
- piatti/tegami,
- ciotole-coperchio,
- grossi contenitori, ossia orci (un paio, di dimensioni superiori ai 50 cm.),
- *mortarium* (uno) e "vasi pertugiati" (forse due), contenitori di funzione speciale, non completamente chiarita. [...]

6. La necropoli presso il castello di Gattico

Il Medoni, trattando di Gattico, riporta la seguente frase: "Si sono pure colà ritrovate delle monete romane, e particolarmente nel 1827 una di Faustina sotto le rovine del castello, ed in poca distanza delle urne cinerarie, dei vasi lacrimatorii, delle cataste d'ossa abbrustolite frammiste a fibule, armi antiche, ed altri militari ornamenti" [MEDONI, 1844, p. 6].

Essendo l'antico castello posto in luogo leggermente elevato, non è facile capire sotto quale lato venne trovata la moneta, né a quale reale distanza furono dissepolti gli altri oggetti. Essi erano in parte d'età romana, secondo facile interpretazione (urne e lacrimatoi), e in parte imprecisabili (cataste d'ossa, fibule, armi e ornamenti militari). Le mie ricerche presso i residenti più anziani di questo angolo del paese non contribuiscono a miglior conoscenza: si parla infatti di una galleria parallela a nord a via Castello, di resti di ossa umane trovate nell'angolo in faccia al "Castellino", edificio ottocentesco; di uno scheletro in nuda terra in villa Sartori, ecc.; ma non si sono recuperati elementi verificabili ed utili per l'approfondimento archeologico.

Comunque unendo la preziosa data fornita dalla moneta di Faustina (II d.C.) alle meno esaurienti indicazioni delle altre monete e dei resti cimiteriali romani, si può dare per certo un antico insediamento d'età imperiale nel centro storico di Gattico.

7. Il S. Ambrogio in castro

La chiesa dell'antico castello di Gattico secondo quanto finora pubblicato è menzionata una prima volta nel 1387 come *S. Ambrogio in castro* e una seconda nel 1590; ma già nel 1593 la si dà per demolita, con il trasporto del beneficio alla parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano². A questa demolizione fino ad ora si è creduto, poiché nulla pareva più esistere di quella chiesa. In realtà esistevano altre fonti contigue non individuate: per esempio nelle Visite Pastorali del 1585 il S. Ambrogio compare già in rovina³. In seguito

in un Inventario di beni ecclesiastici del 1617 del Vescovo Taverna ⁴ il S. Ambrogio è descritto ancora come chiesa o cappella campestre coperta di ceppi, con l'altare senza pietra consacrata e priva d'uscio. E' alto "8 brazza" - quasi 5 metri - ed è lungo e largo *all'incirca* "6 brazza" - più di 3,5 metri -. Inoltre oggi mentre tentavo di localizzare archeologicamente il perimetro del castro, mi sono imbattuto in altre tracce dell'antico oratorio. Innanzitutto la mappa Teresiana (1723) e due rielaborazioni posteriori [A.S.To., CATASTO 1770 e A.S.No., TERESIANE 1772] raffigurano all'interno dell'attuale villa Sartori un edificio con abside volta ad oriente, come era consuetudine soprattutto per le chiese romaniche. (Le misure desunte dalle mappe sarebbero tuttavia di metri 6 x 9 circa, esclusa l'abside). Un sopralluogo in villa Sartori ha confermato la totale scomparsa dell'edificio ed evidenziato invece un muraglione di altra natura sepolto in profondità. Diretto da ovest ad est, esso affiora allo scoperto e poi si dirige a nord formando un angolo retto. Tuttavia sul presunto luogo della chiesa, a mezzo metro di profondità, alcuni giardinieri negli anni settanta sterrarono e poi ricoprirono dei muri legati con calce, oggi non interpretabili.

Molto sospetto è poi un muro curvilineo in fondo alla via del Castello, poche decine di metri più a nord. inglobato in una successiva costruzione ed assente nelle vecchie mappe. Potrebbe trattarsi effettivamente di un resto di muro absidale volto ad est, sopraelevato in tempi recenti per reggere solaio e il tetto di un nuovo ambiente sviluppatosi nella stessa direzione. In questo modo l'interno dell'abside sarebbe diventato parete esterna del nuovo edificio. Ora la residua parete antica misura in altezza circa 2,5 metri, presenta una feritoia centrata che si apre ampiamente sul lato opposto a formare una finestra rettangolare con ghiera in mattoni. La sovrapposizione delle malte suggerisce un rimaneggiamento della feritoia. La parete è spessa circa 50 centimetri. La muratura sul lato orientale, ossia quello che in antico era esterno, è composta da pietre appena o neanche sbazzate di medie dimensioni, L'apparato murario appare quindi antico e non coincidente né con quelli romanici del nostro territorio. né con quello della sopraelevazione⁵. Dunque è certo che questo muro è una struttura di recupero inserita nell'edificio successivo. La sua curvatura, l'orientamento, la foggia antica della finestra ben si adatterebbero all'abside di una chiesa. In tal caso però il raggio sarebbe di 15 - 20 metri!

In conclusione si resta nell'impossibilità, per abbondanza, di indicare l'ubicazione antica del S. Ambrogio, di cui anche la voce popolare segnalava tenuemente la presenza in questo angolo del castello. Propendo tuttavia per l'indicazione più precisa delle mappe settecentesche e ritengo che la segnalazione nel capitolo archeologico sia necessaria per evitare che futuri lavori o scavi ignorino la possibilità di rinvenimenti ulteriori.

CONSIDERAZIONI

SUGLI INSEDIAMENTI ANTICHI

A pochi anni dal panorama che ho tracciato sul popolamento nel Basso Verbano Occidentale e nel suo retroterra nei diversi periodi storici [MANNI, 1989, pp. 231 - 238], altre scoperte vengono ad arricchirlo e ad aprire nuove prospettive. Anche nel territorio gatticese, come in quello del basso lago continuano a latitare le

età più antiche - il Paleolitico e il Neolitico - a differenza di aree non lontane come la Valsesia, il Varesotto e le colline ghemmesi, tanto da far pensare ad un incalcolabile vuoto temporale. La novità si registra per l'Età del Bronzo, largamente documentata fino ad ora solo nella fascia costiera del lago e solo occasionalmente all'interno con due piccoli oggetti metallici un ago crinale di Comignago e un pugnaleto di Veruno. Ora i reperti raccolti presso il campo di calcio di Maggiate Superiore ci parlano con certezza di una o due capanne della media / tarda Età del Bronzo (presenza da collocare a Maggiate intorno al 1400 - 1300 a.C.). Si sarà trattato di pochi individui che sfruttavano le buone risorse naturali del luogo, prima fra tutte la copiosa sorgente a fianco dell'area. E' tipica delle comunità primitive la scelta di luoghi ricchi di acqua, fertili, soleggiate, collocati strategicamente. Nel nostro caso il posto può vantare soprattutto la prima e la seconda prerogativa, essendo per il resto volto a nordovest e non in cima a un rilievo dominante. Questa scelta è di fatto comune ai più vicini insediamenti

della stessa epoca: quelli dei Lagoni di Mercurago, di Gagnago, di Borgoticino In Prè, direttamente a margine di piccole torbiere e di Ameno, a monte di una grossa sorgente¹⁸. Sono molto preziose per il progresso degli studi archeologici locali e non solo, le somiglianze con tecniche e materiali dei Lagoni di Mercurago, perché fanno intravedere omogeneità di cultura e diffusione degli stanziamenti ben oltre le colline del parco omonimo. Ci saranno stati insediamenti minimi, non villaggi veri e propri; il popolamento sarà stato scarso, come già detto, ma non totalmente assente.

Tutto ciò ci offre anche un modello per individuare altri potenziali siti, vista la ricchezza di acque del territorio di Gattico e di quelli circostanti e la necessità primaria di ogni nucleo abitativo.

Non bisogna in quest'ottica dimenticare i pochi pezzi di ceramica trovati al Ronco di Muggiano, risalenti forse al Bronzo Medio, e i frammentini sporadici del Motto Cerea. Mentre i primi sottintendono un angolo di stabile sede o frequentazione, gli altri li consideriamo per ora fortuitamente dispersi.

Ancora importante la coincidenza del periodo d'abbandono dell'area di Maggiate e di quella dei Lagoni (questi ultimi occupati già qualche secolo prima). Si ritiene infatti che il periodo susseguente al Bronzo Tardo, il Bronzo Finale, veda l'arrivo nelle nostre regioni di nuove genti e quindi porti grandi cambiamenti.

I reperti di Maggiate configurano una buona panoramica delle attività economiche e delle risorse di allora: oltre alla attività agro-pastorale ed alla caccia, si attendeva a quelle domestiche, come la tessitura, la fabbricazione di vasi e di utensili litici, lisciando, scheggiando, forando la pietra; la macinazione dei cereali e la preparazione dei cibi. L'economia non era comunque autarchica, ma, basandosi sul baratto, era aperta alla importazione di ceramiche più fini, di utensili o armi di bronzo prodotti da fonditori itineranti e di altri strumenti come la macina di pietra fatta con materiale non locale, e ancora di materia prima come l'ossidiana da cui scheggiare lamette taglienti più della selce. Poiché l'ossidiana nera proviene perlopiù dalla Sardegna e dalle Lipari, i commerci avevano certo un largo respiro, come peraltro è attestato, addirittura nel millennio precedente al

lago di Varese, dove parecchi sono gli strumenti di ossidiana sarda [FUSCO, 1976 1977, p. 21]. La situazione economica di queste genti indigene pare dunque abbastanza florida, tuttavia i pericoli naturali dovevano essere sempre in agguato ed imponevano di non trascurare la difesa personale, magari ... portandosi sempre al fianco una clava, fabbricata con la sbazzatura di una pietra la cui sagoma già suggeriva la definitiva forma ottimale.

Cessata l'occupazione della sorgente, durata comunque per un arco non lunghissimo di tempo, mai più il luogo venne abitato e, per quanto oggi sappiamo, dovettero passare molti secoli prima che stabili dimore venissero ancora erette sulle colline di Gattico e Maggiate. Un intervallo così lungo non è facilmente spiegabile. Tra le ipotesi, quella di una sempre crescente importanza dei commerci sulle vie d'acqua e quindi una secolare concentrazione degli abitati più a ridosso del lago, dall'Età del Bronzo Finale fino a tutta l'Età Golasecchiana, *facies* locale della prima Età del Ferro (IX - inizi del IV sec. a.C.).

Come già indicavo, la seconda Età del ferro (IV - I sec. a.C.) porta un effettivo cambio del popolamento [MANNI, 1989, p. 232]. L'arrivo delle genti d'Oltralpe (Galli Insubri nella nostra terra e nel Milanese); forse la diminuita piovosità [BALOSSO, 1994] che non rende più impaludati molti di questi luoghi così ricchi di sorgenti, fanno affluire nuovi abitatori, che verso il II - I a.C., aumentati numericamente, si diffondono con capillarità in piccoli insediamenti tribali, per sfruttare intensivamente la terra. Ciò viene dimostrato con molta evidenza dalla distribuzione di necropoli e abitanti gallici e gallo-romani nei comuni circostanti: Dormelletto, Oleggio-Lagoni, Paruzzaro, Briga; dalla toponomastica e dalla onomastica che hanno conservato residui nomi di luogo fino ad oggi e nomi di persona nelle iscrizioni latine di I sec. d.C. [MANNI, 1989, p. 234].

E' necessario qui aprire una parentesi per precisare che il foglio 31 della Carta d'Italia a scala 1 : 25.000 a cura dell'Istituto Geografico Militare, che comprende Gattico, è zeppo di toponimi alterati, come altri hanno già di recente ricordato per zone del Piemonte e in genere dell'Italia [GENRE, 1992, p. 279]. La rilevazione sul terreno fatta nel 1884 ha storpiato i nomi registrati nei catasti comunali e nelle carte più antiche: per esempio abbiamo Umelasca invece di Umnasca, Lissandrina invece di Limosina e *Duno* anziché Domo/Domi presso Borgo Agnello. Questa ultima svista è sicuramente dovuta a imprecisione e fretta, ma anche a contaminazione col vicino *Duno* di Invorio. Sta di fatto che questo toponimo di stampo gallico, assai importante perché significa "altura fortificata" non esiste per nulla nel territorio gatticese. In compenso come novità ho scoperto in zona alcune varianti del toponimo Usseglio, che dal gallico *uxellos* significa alto, altissimo¹⁹. Avendo già individuato *ubi dicitur in uxelio* fra i terreni di S. Spirito di Comignago del 1347 [CASSANI - ALTRI, 1937, p. 517], ora ho rilevato un *Ûsel* in territorio di Mercurago - Lagoni, che si attribuisce a colline moreniche in "alto" rispetto ad un riale e alla piana sotto il Muggiano. Il nome è italianizzato in *Iselle nel* catasto ottocentesco²⁰. Non trova invece corrispondenze catastali la Salita dell'*Ûselin*, la scoscesa strada che dalla valletta della Meja conduce al piano dell'"alta" morena di Revislate²¹ Ma ciò non fa che integrare il quadro toponomastico già tracciato di recente [BALOSSO, 1989, p. 226].

Ora tornando al comprensorio gatticese, la prima ma tardiva presenza gallica è testimoniata dalla epigrafe della cascina Pibbia, risalente all'incirca al II secolo a.C. Poiché non proviene da uno scavo noto, non dà certezza di essere stata trovata lì vicino; fortunatamente ci sono tracce sicure dell'etnia gallica in zona. Infatti gli scavi autostradali in comune di Veruno hanno restituito anche un po' di ceramica gallica di I secolo a.C. [MANNI, 1989, pp. 234 - 235], dispersa intorno alle tracce di una precaria abitazione, obliterata da un edificio di età romana a cui si accennerà in seguito. La necropoli di Maggiate Inferiore, a cavallo tra l'epoca della romanizzazione locale e la prima età dell'impero (circa 50 a.C. - 50 d.C.), nei materiali tradisce chiaramente la sua origine indigena, gallica, e si segnala per trovarsi a lato di una vecchia strada comunale, ricalcante un presunto tracciato minore di molti secoli prima (Tav. 5 - 5). Non a caso le zone cimiteriali romane erano per legge poste fuori dall'abitato, lungo la strada. Certo è che il piccolo villaggio generatore della necropoli non era lontano, forse situato dove sorge l'attuale Maggiate Inferiore, trecento metri a sudovest.

Anche intorno a Borgo Agnello vi è addensamento archeologico di radice preromana. La piccola necropoli risalente almeno all'età augustea (Tav. 5 - c), ultima fase dell'assimilazione romana delle popolazioni autoctone, suggerisce che sul masso con cuppelle del soprastante Motto Cerea (Tav. 5 - 6) fosse ancora praticato un culto preromano.

E veniamo alle origini del capoluogo: anche in Gattico vi sono indizi che riportano alla età gallo - romana, quale la presenza della lapide di Caio P. Ermadione. Qualora la massiccia pietra sia rimasta sul luogo originale d'impianto, il colle della chiesa (Tav. 5 - 7), si può ritenere che i dintorni erano abitati ed anzi avevano più di un'area cimiteriale. Infatti presso il castello, che si ergeva cinquecento metri più a sud furono pure ritrovate suppellettili funerarie (Tav. 5 - 8) La moneta di Faustina (II d.C.) non esclude la continuità della necropoli a partire dal secolo precedente. Anche la logica rafforza questa convinzione: in un panorama di capillare diffusione di abitati riscontrato nei dintorni, come poteva essere trascurata la sommità di un colle ospitale per soleggiamento, fertilità, ricchezza di acque²² e posizione sovrelevata? In effetti le logiche insediative delle popolazioni galliche erano molto simili a quelle dei loro predecessori.

Ora gli indizi di presenza etnica gallica rendono più plausibile per il toponimo Gattico la derivazione da una radice onomastica gallica, supposizione che si affianca alla proposta di derivazione da una parola germanica significante "luogo di guardia" [BALOSSO, 1989, pp. 229 - 230]²³. Infatti tanto nella Gallia transalpina che cisalpina è ampiamente diffusa la radice onomastica **Cat**, da *catu* = battaglia, per cui abbiamo i nomi personali *Catacus/Catacius*, quello tribale dei Caturigi (= i re della battaglia) [DE SIMONE, 1978, p. 269] e ancora Catuvolco, capo della tribù degli Eburoni [CESARE V, 24], il nome del poeta veronese Catullo (I a.C.) e così via. Ma soprattutto troviamo sostegno nella presenza della stessa radice **Cat** graffita in caratteri preromani (dello stesso tipo di quelli della cascina Pibbia) sul fondo di un vaso custodito da un privato a Fontaneto (fig. 12). Le tre lettere sono l'abbreviazione, secondo un uso comunissimo, del nome del

proprietario. Anche su una patera legnanese è incisa la scritta, *D. CATO*, questa volta in lettere latine [VOLONTE', s.d., p. 53]. E' dunque legittimo accostare la radice **Cat** al nome Gattico, pur ricordando che la terminazione *-ico* (*-ego* nella antica versione *Gatego*) non indica proprietà fondiaria, come invece i suffissi *-ago*, gallico, e *-ano*, romano; ma semplicemente relazione, pertinenza. Quanto all'epigrafe di Veturio, che prospetta il nome di un vicus iniziante per A, ricordo che non è noto il luogo di provenienza, genericamente detto "nel territorio di Gattico" [CASALIS, 1840, p. 257]. Il Medoni, che precisò le modalità di rinvenimento della lapide di Ermadione, non disse proprio nulla di questa, perché doveva già essere scomparsa [MEDONI, 1844, pp. 5 - 6]. Ci sono perciò almeno due possibilità: che il reperto provenga da un vicus esterno o interno al centro storico. In questo secondo caso Gattico non ereditò il nome ignoto iniziante per A, o lo ereditò perdendone l'iniziale²⁴. La successiva presenza del castro, almeno dal XII secolo [ANDENNA, 1980, p. 406] non garantisce inoltre la continuità millenaria di quella comunità. Piuttosto, oggi che il castello di Gattico è rimasto solo nella memoria degli uomini, si sente la necessità di saperne di più sulla sua precisa posizione.

Le indicazioni più significative sono i due nomi via del Castello e Pozzo del Castello (riferito ad un pozzo disattivato a margine della stessa via). Si tratta in effetti del punto leggermente più alto nel vecchio centro storico, rinforzato ad est da uno spesso muro e a sud dalla sua prosecuzione ad angolo retto, ora interrata nell'ampio giardino di villa Sartori. Questi muri però non sono originari del castello, mentre a nord è stato riconosciuto il frammento di una muraglia di cortina e più a levante antichi muri scarpati ristrutturati più volte" [ANDENNA, 1980, p. 405]. All'interno di questi tre tratti murati si trovano le due aree sospettate di aver ospitato il *S. Ambrogio in castro* del 1387. Non c'è dubbio che il castello fosse proprio lì (Tav. 5 - 8). Si può anche pensare che esistesse un *S. Ambrogio vetus* e uno *novus* ricostruito poco più a sud dopo l'abbandono del demolito castello. Anche questo non avrebbe avuto maggior fortuna come edificio sacro, tanto da risultare abbandonato agli inizi del XVII secolo, benché non ancora demolito verso la fine del XVIII.

In tema di continuità millenaria degli insediamenti è ancora più pallida la prospettiva di collegare la tomba romana di cascina Grandina (Tav. 5 - 9) con il vicino Castellazzo (Tav. 5 - 10) di molti secoli dopo. E' tuttavia plausibile che la tomba non sia unica e che sul colle fosse stanziato un piccolo nucleo rurale in età romana. C'è invece un legame sicuro risalente all'Altomedioevo tra il Castellazzo e il villaggio di Caronno, probabilmente raccolto intorno al *S. Andrea*, oratorio di grande vetustà (l'edificio attuale è dell'XI secolo), fornito di campanile ancora in piedi nel Settecento [DI GIOVANNI, 1981, p. 779], lungo l'antica strada proveniente da *S. Martino*.

La posizione del villaggio rurale (villa) ai piedi del castro concorda bene con un gran numero di esempi simili, tra cui i più vicini sono quelli di Maggiate Superiore e di Comignago, ciascuno con il proprio castello che domina dall'alto la sottostante villa. La scomparsa totale del villaggio e del castello si spiega col fatto che non erano in muratura, ma in legno, facilmente deperibili nei secoli. I primi castelli altro non erano che recinti chiusi da palizzate.

L'ampia dispersione degli abitati sul territorio, sia pur nell'arco di molti secoli, è provata anche da un duplice addensamento di ritrovamenti nella valle verso Comignago e Revislate, intorno alla cascina Pibbia già indicata e più a nordest tra cascina Gattona e cascina Pulice, due fertili avvallamenti tra le morene glaciali, entrambi ben sfruttati dall'agricoltura. Presso cascina Reina, a cinquecento metri dalla Pibbia, durante gli scavi autostradali del 1986 si sono portati alla luce i perimetri di due grossi edifici rustici occupanti una superficie di almeno 60 x 8 metri (Tav. 5). Costituiti da più locali, taluni lastricati; accompagnati da strutture accessorie come un lungo muro di contenimento, una vasca cubica, una superficie a cortile; hanno dato luogo al recupero di abbondante materiale ceramico, di alcune monete smarrite, ecc. Il periodo di utilizzo è quello del II - IV secolo, poi seguito dalla costruzione di un'altra struttura muraria minore non databile [SPAGNOLO GARZOLI, 1988 b, pp. 204 segg.]. Queste strutture sono in comune di Veruno al confine con Gattico.

Negli anni precedenti, lungo il dosso che congiunge tale luogo ormai sepolto sotto il tracciato autostradale con la cascina Pibbia (Tav. 5 - 11), si erano potute vedere pietre e laterizi romani, interpretate come strati di crollo di qualche altro edificio. Esisteva dunque sulla collinetta che costeggia il torrentello della Meja, dalla parte di Gattico, un piccolo abitato, un gruppo di case rurali.

Duecento metri ad est inizia il pendio della morena di Revislate su cui il *De Martini* disseppellì il secchio in bronzo risalente al II - III secolo (Tav. 5 - 12).

Scavalcato il cordone collinare oltre cascina Gattona, scendendo verso la strada Comignago - Gattico, si trovano le due zone cimiteriali indicate nelle schede: una di IV secolo (Tav. 5 - 13) e l'altra d'imprecisata età imperiale ai Prati di *S. Giulio* (Tav. 5 - 14). Entrambe guardano verso il rilievo di cascina Pulice (Tav. 5, d), in comune di Comignago, dove pure emerse una necropoli di fine I - II d.C. [BALOSSO - ALTRI, 1974]. I terreni circostanti e a sudovest restituiscono molti frammenti fittili romani.

In quest'area l'abbandono non fu definitivo dopo la decadenza romana per la successiva esistenza in età medievale di una chiesa e di un residuo nucleo abitato. Infatti si situa qui, presso i Prati di *S. Giulio*, la scomparsa località di *Mada* o *Amade*, con la relativa chiesa di *S. Giulio di Mada* (1347)²⁵. E poteva essere questo il sito del *vicus A* ... nominato nella lapide di Veturio. Dunque per mezzo di questa serie di emergenze archeologiche, talora minute, talora più eloquenti e per mezzo dei documenti medievali si riconosce una antica arca insediativa che traeva la sua importanza relativa dall'essere disposta su una direttrice obbligata collegante Gattico al lago Maggiore via Comignago [MANNI, 1989, pp. 234 - 235]. Il suo declino ormai avanzato nel Basso Medioevo è forse legato alla crescente importanza dei paesi limitrofi o ad una serie di cause che ci sfuggono. Comunque c'è ancora spazio per reperire in futuro altre informazioni archeologiche e storiche su *Mada*.

Un altro grosso capitolo deve essere riservato al Muggiano, già configurato come "villa - tenure signorile romana" [BALOSSO, 1989, p. 228] in forza del toponimo e della attuale struttura architettonica di cascina ad ampia corte interna. In realtà le nuove acquisizioni modificano tali considerazioni senza tuttavia grandi stravolgimenti. Al

Muggiano per alcuni secoli a partire dal I d.C. si organizzò una tenuta di cui restano almeno le fondamenta di uno o due edifici rurali negli attuali campi, là dove affiorano molte tegole, cocci di vasi e pietre (Tav. 5 - 15). Se vi fosse anche un'abitazione signorile, una *villa rustica*, non si riesce ancora a saperlo, ma si deve dubitare per alcune ragioni. La prima è la totale mancanza di materiali edilizi e domestici più raffinati da contrapporre a quelli modesti e per lo più di fabbricazione locale emersi finora. Anche l'eventuale insistenza della attuale cascina, magari dopo terrazzamento, sull'area di una villa non avrebbe nascosto materiali emergenti nell'area sterrata, nel campo ad est e nel prato a sud che ho esplorato nella trincea di un ampio scavo. I vecchi catasti mostrano peraltro che la chiusura totale della fattoria sui lati settentrionale e meridionale è avvenuta negli ultimi due secoli. Non si può invece escludere che un edificio padronale più modesto sia sepolto sotto gli impianti attuali. La seconda ragione è legata alla lapide funeraria di Domizia Aucta, liberta di Lucio (Domizio). Dopo una prima intuizione, una lunga ricerca²⁶ mi ha convinto che l'origine del toponimo Muggiano sta proprio nel documento epigrafico di Domizia. I nomi fondiari con la terminazione in *-ano* e una radice onomastica per lo più gentilizia, sono segno di una proprietà agraria d'epoca romana. Nel nostro caso privilegerei un *fundus domitianus* piuttosto che *mutianus* per la maggior diffusione in Cisalpina Occidentale dei Domizii rispetto ai *Mutii* o ai *Mucii*²⁷ e proprio per la scoperta sul posto di questa lapide. Dunque ritengo il Muggiano proprietà che prese il nome da quella Domizia Aucta a cui la prole numerosa (*fili sexs*) innalzò amorevolmente il monumento funebre nei suoi campi, o tutt'al più dal Domizio suo patrono, già proprietario dell'area.

La superficie a disposizione doveva essere ampia, in grado di mantenere una famiglia numerosa, con sei figli; era in parte messa a coltura e in parte ancora a bosco, infatti i terreni a nordovest sono ancor oggi costellati di massi morenici, mai bonificati per la coltivazione e ancora boschivi. La proprietà era servita da una via che proveniva dalla piana sotto il Muggiano, non lontana dalle necropoli dei Lagoni (Tav. 5 e,f), costeggiava campo e bosco e puntava verso est (con percorso non più ricostruibile). Era verosimilmente su questa che si affacciava il monumento funerario. Domizia Aucta era una liberta, non una patrizia romana, ma aveva certo un buon livello economico in virtù delle sue capacità. I liberti erano spesso servi abili, affrancati grazie ai loro meriti. È significativo che anche la lapide di Ermadione menzioni ben tre liberti: questi servi ebbero certo un ruolo importante negli investimenti agrari che i loro padroni operarono nelle nostre campagne nei primi secoli dell'impero, in regime non schiavistico [FORABOSCHI, 1992, p. 116].

Al Muggiano, come in tanti altri luoghi vicini, i secoli posteriori alla romanità segnano un apparente arresto demografico, anche se la crisi economica generale dell'Impero d'Occidente nel comprensorio locale sembra meno sentita per la ricchezza delle risorse agrarie. Infatti in questa area si possono ancora trovare necropoli di IV secolo con una certa frequenza, mentre più rare sono nelle altre aree pedemontane della pianura padana [ARSLAN, 1975 - 1976]. Le tombe della cascina Gattona e le necropoli di Rio Caneva ai Lagoni di Mercurago sono solo le più vicine

[MANINI CALDERINI, 1972, pp. 9, 11]. Per inciso ricordo che proprio da cascina Gattona viene la testimonianza diretta di coltivazione della vite nelle nostre zone.

Inoltre sappiamo che i secoli successivi, dal V al X, lasciano dovunque tracce molto labili: le ceramiche ricalcano modelli più antichi e poveri e sono poco distinguibili, le abitazioni sono costruite con materiali deperibili e spesso anche i loro resti vengono cancellati dalle case nuove; le tombe indigene per effetto della conversione al cristianesimo non racchiudono più corredi funerari, risultando così anonime; la crisi demografica e le invasioni barbariche concentrano gli abitanti nei villaggi principali. Pertanto è molto difficile in assenza di una seriazione cronologica completa sostenere la tesi della continuità insediativa. Può essere un buon indice di persistenza il ritrovare una necropoli romana (meglio se estesa alla romanità tarda) intorno ad una chiesa romanica (XI - XII secolo), a patto che sia ancora inserita in un abitato attuale. Solo così si può escludere che l'edificio di culto sia stato semplicemente fondato su un antico luogo pagano (necropoli o altare o tempio) riconvertito al cristianesimo, senza che sia mai servito da chiesa di un villaggio.

Al Muggiano è stata di recente riconosciuta l'alta antichità (X sec.) della chiesa di S. Maria *de Mozano de Gatego* [ACN DECIMA, 1387], un oratorio campestre in rovina lungo la già citata carrareccia che sale dalla piana sottostante [MARZI, 1994] (Tav. 5 - 16). Le arature del terreno circostante non hanno mai portato alla luce laterizi o ceramiche romane: il sito della chiesa non si ricollega dunque al momento della frequentazione romana. Nemmeno l'attuale tenuta pare quindi una filiazione diretta di quella antichissima, ma piuttosto il frutto della vocazione agraria del luogo.

Un caso diverso si presenta per l'area di S. Martino (Tav. 5 -17): sono ben tre i periodi comprovati archeologicamente, ossia quello romano (sepulture o abitato?), quello altomedioevale (probabile chiesa) e quello romanico. L'edificio attuale rimonta agli inizi del XII secolo [DI GIOVANNI, 1981, pp. 177 - 179] ed è ormai fuori discussione la sua dignità di chiesa pievana fin da allora [LOMAGLIO, 1989, pp. 241 - 242]. Siccome un *centro pievano è indizio di radicata importanza religiosa che continua nel tempo* [SANNAZARO, 1990, p. 293], questa chiesa si è certo sovrapposta ad una precedente, come indicherebbe il muro sottostante. A sua volta questa era stata innalzata in arca di frequentazione romana, si potrebbe supporre per l'esistenza di un luogo sacro ai pagani da riconvertire, come un tempio con l'idolo di una divinità o come una necropoli (con relativo vicus non lontano); o per la presenza della villa di un possessore romano - con relative statue ornamentali - ospitante una primitiva cappella cristiana. Questo recente modello di propagazione della fede cristiana nell'*ager* delle loro ville rurali operato da *possessores* residenti in città, è sostenuto da parecchi esempi editi e non, in Lombardia. A Palazzo Pignano (Cremona), Desenzano e Manerba sul Garda importanti centri battesimali e pievani sorgono su ville romane [SANNAZARO, 1990, p. 293]. Molto vicino a noi si stanno prospettando casi analoghi anche per due edifici romanici minori: SS. Cosma e Damiano di Arsago Seprio²⁸ e S. Vincenzo di Sesto Calende²⁹. Ancora più importante la testimonianza dell'opera di evangelizzazione da parte di Audenzio, senatore romano e proprietario di terre a

Pettenasco, secondo la tradizione della Leggenda di S. Giulio [FRIGERIO - PISONI, 1989, 263]³⁰. Mi sembra da scartare invece per S. Martino la tradizione di un tempio pagano, perché mal si spiegherebbe la ampia dispersione sul terreno di materiali esclusivamente domestici (vasi in pietra ollare, mai reperiti in tomba nel Basso Verbano, e soprattutto pesi da telaio).

Quanto alla pieve era di sicuro accompagnata molto da vicino nel periodo altomedioevale da un abitato, anziché servirne uno lontano mezzo chilometro come il capoluogo. L'incastellamento del colle ha di certo spostato in prosiegua di tempo gli equilibri abitativi, ma non quelli culturali per via di quella "radicata importanza religiosa", fino al giorno della distruzione della potenza dei Da Castello.

A Maggiate Inferiore si è già vista la necropoli, che segnala in una bella area pianeggiante una vicina sede gallo-romana (Tav. 5 - 5), ma più difficilmente poteva essere trascurata l'area a nordovest, ancora più fertile e ricca d'acqua. Infatti sopra la sponda occidentale della Geola (Tav. 5 - 18) altri uomini stabilirono le loro dimore in imprecisata età romana e ci lasciarono solo le loro sepolture. Ricordando che i secoli più prosperi dell'impero nella Cisalpina furono il I e il II, non è difficile pensare per quel periodo ad una costante crescita economica e demografica anche alla Geola, magari a partire da uno o due nuclei famigliari iniziali. Tuttavia quando si scopre una necropoli in uso per un paio di secoli, comprendente un centinaio di tombe, non bisogna credere che sia quella di un vero e proprio villaggio, perché dividendo per il numero delle generazioni succedutesi (tre o quattro ogni secolo), ci si riduce alla presenza contemporanea di venti o trenta persone, ossia quattro o cinque famiglie. Noi non sapremo mai quanti defunti siano stati seppelliti alla Geola in quei secoli, ma possiamo confrontare la situazione di allora con quella dei nostri ultimi due secoli proprio alla Geola. Da quattro casine ed altrettante famiglie, allora patriarcali o comunque numerose, si è giunti oggi ad una sessantina di persone. Questo può darci un'idea più precisa della situazione antica. E' spesso improprio parlare di villaggi: meglio pensare ad un gruppo di case, ad una frazione, peraltro meno ricca di abitazioni ad uso di sole due o tre persone come oggi. E ciò spiega anche la maggior frequenza di scoperte di tombe rispetto ad edifici. Analogo discorso si può fare per Maggiate Inferiore, necropoli più ricca di quelle cinquanta o sessanta tombe segnalate, ma in fin dei conti non riferibile ad un grosso paese.

Invece presso il centro di Maggiate Superiore non si sono trovate, per quello che se ne sa, tracce romane. Neanche la moneta dell'imperatore Ottone, raccolta chissà dove dall'avvocato Magnani Ricotti, può aiutare. Tuttavia il luogo aveva ottime probabilità d'essere scelto per abitarvi (anche dalle popolazioni preromane) per la sua alta collina e il limpido riale che vi scorre. Si apre qui uno spiraglio ulteriore, perché il nome Maggiate sembra derivare dal gentilizio romano *Magius* [OLIVIERI, 1956, p. 205], assai diffuso in tutta la Gallia Cisalpina e presente su tre iscrizioni locali: a Suno, Fontaneto e Agrate Conturbia (CIL 8930 e 6602 e PAIS 894). Avere due centri a nome Maggiate complica l'individuazione della presunta 'casa' di questo *Magius* ma allo stesso tempo consente di trarre una preziosa conclusione: il territorio di Comignago e Gattico è stato scelto almeno fin dal I secolo da alcuni *possessores* romani

residenti in città (Milano o Novara) e da loro liberti eventualmente, per crearvi delle loro tenute agrarie e dei luoghi di residenza secondaria o permanente. A Comignago un esponente della *gens Cominia* [BALOSSO -ALTRI, 1974, p. 90], a Maggiate uno della *Magia*, a Muggiano la liberta di Lucio Domizio. Anche la presenza di Ermadione con i suoi liberti, di Veturio nel vico di A.... del possidente sepolto nella tomba più lussuosa della necropoli del Pulice, sono in questo solco. E con un rapido e nemmeno sistematico sguardo nei dintorni è facile cogliere esempi simili: a Briga Novarese Caio Poblicio Alessandro, liberto del Municipio di Milano pose una lapide ex-voto a Giove (CIL 230); Caio Gemellio Valeriano, appartenente alla tribù Ufentina, propria di Milano e di Corno, dedicò un monumento a Mercurio in quel di Fontaneto d'Agogna, dove possedeva terreni o un'abitazione (CIL 6596), e così via.

Le prospettive esposte per l'area di S. Martino sono analoghe, quindi possiamo davvero concludere che la romanizzazione nelle nostre campagne sia avvenuta attraverso la colonizzazione agraria, mentre nei centri maggiori del lago, come Angera per esempio, erano soprattutto i rapporti commerciali ad aprire la strada dell'assimilazione alla cultura romana.

Dei secoli dell'Alto Medioevo invece non ci giungono notizie precise né attraverso documenti, né attraverso prove archeologiche, se si escludono le rivelazioni attingibili in futuro sotto il S. Martino e dallo studio di S. Maria del Muggiano. Restano da evidenziare invece alcuni contributi dell'archeologia alla storia bassomedioevale. Maggiate Superiore e Inferiore sono state infatti potenziate all'epoca da due fortificazioni di cui apprendiamo solo le ultime vicende sotto Galeazzo II Visconti in occasione della autodemolizione del 1358. Localizzare la prima è facile (Tav. 5 - 19), perché sono ben visibili nel perimetro esterno di una abitazione i resti di un ciclopico muro di cinta e di una torre rimaneggiata sul colle dominante il paese. Da est si accede alla rampa del castello passando per il tratto chiamato "Ferro"³¹. Trecento metri in linea d'aria verso sud, in cima al colle della parrocchiale di Maggiate Inferiore, l'altra torre viscontea comunicava a vista con il castello (Tav. 5 - 20). Non si esclude che fosse anche munita di un recinto difensivo. Queste due postazioni costituivano quasi un antemurale d'avvistamento a protezione dei tanti possedimenti viscontei nel Vergante.

Molti secoli sono passati da queste vicende, molte tracce materiali sono scomparse, a testimonianza della precarietà della esistenza umana, ma molte altre sono riemerse: anzi, direi quasi che non ci si attendeva tanto! Bella è la novità di questo piccolo angolo presso una sorgente frequentato in Età del Bronzo, ma pur importante la fioritura di piccoli nuclei agro pastorali nell'arco del periodo più florido dell'antichità, quel mezzo millenio che va dall'epoca galloromana a quella romana, fino alla decadenza. Ne abbiamo contati, per difetto, almeno cinque disseminati un po' in tutti gli angoli del territorio: Geola, *Busk d Iá Sciloría*, Castello di Gattico, Pibbia, Gattone/Prati di S. Giulio.

Ma poco più in là delle astratte barriere dei confini amministrativi ce ne sono un'altra mezza dozzina: Rio Caneva e Costone dei Lagoni, Motto Pulice, Ceserio, Borgo Agnello, Verzole di Baraggiola [MANNI, 1989, pp. 234 - 235]

Ai primi cinque si devono poi aggiungere tombe isolate o meno (cascina Grandina), edifici rurali (Muggiano) e l'incerta area di S. Martino, quasi a copertura totale del territorio. Nel guardare al passato non si deve pertanto esser condizionati dalle realtà attuali, consolidatesi negli ultimi secoli, che vedono tre grossi poli come Gattico e i due Maggiate intorno ai quali ruota tutto un territorio con piccole frazioni e cascinali sparsi. Infatti abbiamo anche scoperto che due o tre villaggi esistenti o persistenti nell'Altomedioevo si sono esauriti nei due o tre secoli successivi (Mada, Caronno e il villaggio della pieve di S. Martino). Si erano perfino perse le tracce del tutto o in parte di castelli e torri (Caronno, Gattico e Maggiate Inferiore). Relativamente più persistenti gli antichi luoghi di culto (se si pensa che pure sono scomparsi S. Ambrogio, S. Giulio di Mada, S. Michele di Caronno e rischia la stessa fine S. Maria di Muggiano), perché essi sono "luoghi dello spirito" a cui le generazioni hanno prestato millenario rispetto. Ed è soprattutto da essi, dal loro sottosuolo, che probabilmente potranno ancora giungere grossi contributi archeologici in futuro.

(1). Ringrazio per la preziosa collaborazione a vario titolo i Signori: Baldoni Alberto, Bertocelli Silvana, Brugo Mons. Carlo, Galli Luciano, Lavizzari Pedrazzini M. Luisa, Maragnoli Tullio, Perogalli Carlo, Sartori Alberto, Settia Aldo, Sgarioto Giorgio, Simonotti Fausto, Tomea Gavazzoli M. Laura, Vannacci Lunazzi Gloria, Verdi Michele, Zonca Antonietta. Né può mancare un grazie particolare a pressoché tutti gli altri autori degli studi pubblicati su questo volume per lo scambio fecondo di informazioni ed infine ai testimoni dei ritrovamenti da me intervistati.

(2). 1387: la citazione è nell'elenco delle decime apostoliche R.C.N. DECIMA 13871; 1590: nella *Descriptio Ecclesiarum Civitatis et Diocesis Novariae* redatta in occasione del Sinodo del vescovo Speciano (1590) e pubblicato l'anno dopo. 1593: nel prezioso catalogo della mostra *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII* [DI GIOVANNI, 1980, pp. 180 - 181] si travisa la data (1595 e non 1593) ed il senso di un documento inserito negli *Atti di Visita Pastorale* al foglio 136 del tomo 21. Esso infatti accenna ad una *precedente traslazione* del beneficio, dopo demolizione della chiesa, non già all'ordine di abbattimento e conseguente trasferimento del beneficio impartito dal vescovo in quel momento. Ciò vale anche per l'altra chiesa gatticese di S. Eugenio, nome poi corrottosì in S. Igino, che si dice pure demolita in quell'occasione. In realtà essa è ancor oggi sostanzialmente in piedi, per cui si deve dedurre che anche il S. Ambrogio poteva essere stato solo sconsecrato e abbandonato, non necessariamente abbattuto.

(3). Fonte consultata e messa a disposizione dall'amico G. Di Bella (in questo volume).

(4). Come ben riporta in questo volume Alfredo Papale.

(5). Queste considerazioni sono emerse dalla competente visita dell'architetto Angelo Marzi del dicembre 1992.

(6). Nella scheda nO A 655 dell'---Inventario"e nel "Registro" (arricchito delle due integrazioni in parentesi quadra) si legge:
"Urna cineraria di rame battuta alt. 0.19 diam. sup. 0.31 alla bocca 0.26 spessore mm 2 trovato scavando presso la cascina Pibbia in territorio di Gattico a levante della Meia (torrente) sulla stessa morena [sul cui trovati Revislate in fondo di proprietà del donatore [La forma pare preromana] Dono S. Carlo De Martini di Veruno e Stresa 8-7-1883"

(7). La notizia è fornita oralmente da un omonimo dello scopritore, Zonca Giuseppe, figlio del di lui fratello, che partecipò pure allo scavo. Essa è confermata da una segnalazione del parroco don Domenico Brustia su "Il Sempione" del 10 aprile 1970 con questa nota: "Da metà marzo c'è un pacifico interessante allarme per la scoperta, nello sterrare per sistemare la strada, di una tomba formata da scaglie di serizzo e contenente cocci di anfore di terracotta di epoca romana. Notiamo che si è mossa anche la Sovraintendenza da Torino per cui con il ristabilimento del tempo potremo assistere, ce lo auguriamo, a curiosi rinvenimenti

(8). Il nome Castellazzo è indice sicuro di un castello o di una piccola fortificazione abbandonata. Per darne certezza bastano pochi esempi verificabili in sede locale. In comune di Lesa le murature di un castello in rovina prendono nome di Castellaccio; a Brovello una collinetta chiamata Castellazzo ha visto emergere durante gli scavi autostradali un bel tratto delle mura di un insospettato castello; a Massino un'analogha situazione è suggerita da passati ritrovamenti [GRASSI - MANNI, 1990, pp. 162, 184, 211, 2121. (9). La derivazione è da *Quara* e sta a indicare antiche divisioni agrarie [SERRA, 1931, p. 301.

(10). Ringrazio l'amico Lomaglio per la preziosa segnalazione, il cui testo è il seguente:

"... In questo secolo in una antichissima chiesa di questo luogo situata in un bosco, dedicata a S. Martino, tutta fatta di quadrati sassi, scavando un contadino ritrovò una statua di grandezza della statura di un uomo, la condusse di notte tempo a sua casa; ma essendo messo in timore, che a lui fosse ascritto a delitto tale [scoperto] trasporto, la fracassò tutta, e i frammenti nascose; risaputosi poi il fatto scopri i pezzi della statua, che era di persona nuda di sasso piombino e da quello cbesipotègiudicarefu creduta di un idolo. Io nella ricerca di queste memorie, in parecchi, e parecchi luoghi ho veduto de grandi piedistalli di statue, ma in nessun luogo m'è venuto fatto di vedere frammenti di esse, come in questo ".

(11). Ne diede notizia Fausto Simonotti, incaricato dalla Soprintendenza Archeologica di vigilare sui lavori autostradali, sul periodico locale *La Gazzetta dei Laghi* dell'11-2-1988 in un articolo intitolato: *Simboli rupestri di Gattico scomparsi sotto l'autostrada*.

(12). La cristianizzazione del territorio rurale non è ancora avvenuta alla fine del IV secolo [SANNAZARO, 1990, p. 286], per cui il profondo radicamento dei culti precedenti dovette richiedere grossi sforzi e cure particolari per la conversione. Tra queste ultime anche la cancellazione o riconversione dei luoghi di culto pagani.

(13). L'esatto nome era Domo, stravolto come vedremo - sulla cartina dell'Istituto Geografico Militare.

(14). Segnalata per errore al n° 559, essa è unica e non pare accompagnata da altre *monete romane illeggibili* [CASSANI, 1962, p. 283]. Debbo la precisazione alla cortesia della Dottoressa Silvana Bertocelli.

(15). La testimonianza di Ojoli Biagio (classe 1905) è stata riportata per intero nell'intervista registrata da Claudio Barbaglia. Da essa stralcio il seguente passo:

ricordo io, dove abita la Wanda, per andare alla Tensa lì c'era un cimitero; ho aiutato anch'io a roncare il bosco e trovare le tombe; in queste tombe c'era dentro un *duijn* (olla) con dentro una moneta; difatti l'abbiamo detto con Don Giacinto, qui a Maggiate lo sapevano e c'era un direttore che passava, stava nella casa dove sta il mio *Bocia* (Ojoli Agostino) era un tedesco e stava qui e lavorava a Gattico alla fabbrica che facevano pizzi del Marchese. Non faceva la strada, quando arrivava lì, attraversava, e veniva su per traverso e noi eravamo là che roncavamo, c'erano i nostri papà, zii e noi che eravamo ragazzi. Gli anziani a mezzogiorno sono venuti a casa e noi dicemmo «Qui c'è qualcosa», provato a picchiare abbiamo sentito che suonava da scatolone e siamo stati là. L'abbiamo scoperto ed in quello passò questo direttore dicendo "Ma non andate a casa a mangiare?". E noi "Ma signor direttore qui c'è qualcosa». E' venuto con noi anche lui e non andava a casa. Abbiamo alzato il coperchio tirando via la terra: non c'era dentro più niente; abbiamo trovato dentro questo *duija*, questo vasetto con dentro ossa marce, erano bianche. ...omissis ... ».

Successivamente il direttore si prendeva regolarmente gli oggetti portati alla luce. Per miglior comprensione io stesso ho intervistato Ojoli Agostino detto *Bocia* (classe 1910), che mi ha precisato luogo e data delle prime scoperte in quel terreno allora boschivo, che ancor oggi si chiama *Busk d'la Sciloria*, cioè bosco dell'aratro o dell'aratura, a seguito della messa a coltura.

(16). "La media Età del Bronzo nella Lombardia Occidentale è ancora poco conosciuta per carenza di ritrovamenti, di studi e di nuove indagini sul terreno. I materiali delle stazioni del Lago di Varese e della Lomellina consentono per ora di vedere una generica parentela con il Piemonte e la Liguria" puntualizza il De Marinis [1980, p. 178]. La tarda Età dei Bronzo offre invece una serie di materiali e forme e decorazioni più caratteristiche,

in parte presenti anche a Maggiate. Difficile è dunque il percorso di valutazione dei nostri reperti: tuttavia ne elenchiamo le tappe. Nell'anno 1989 si è individuato un angolo di necropoli di Età del Bronzo ai Lagoni di Mercurago nel ridotto sbancamento di un costone morenico. È il primo ritrovamento nel parco di una necropoli dell'epoca. I materiali inediti, depositati al museo di Arona, mostrano fortissimi punti di contatto con quelli del Bronzo Medio recuperati nel secolo scorso e nei recenti anni '50 al Lagone principale, zona di abitato che è distante dalla nuova zona archeologica solo sette-ottocento metri. Un solo esempio può essere sufficiente: la forma del vaso a due anse di tradizione poladiana, perdurante anche in Lomellina per tutto il Bronzo Medio [VANNACCI LUNAZZI, 1988, p. 248] che è presente in entrambi i siti di Mercurago. A loro volta i materiali di Maggiate pur riferendosi ad un abitato (e quindi essendo destinati ad un utilizzo più ampio e meno speciale di quelli dei corredi funebri) mostrano le seguenti caratteristiche comuni a quelle della necropoli: grossolanità di impasto della ceramica, tecnica arcaica di fabbricazione "a cercine", frequente sagomatura degli orli a ditate, schiacciati e sporgenti leggermente, profili ad orlo diritto e spalla sfuggente.

Fatto questo paragone significativo a brevissimo raggio, si possono trovare le altre maggiori somiglianze a raggio più ampio soprattutto in area Lomellina, sommando le forme e decorazioni dei due siti nostrani per avere una base di confronto sufficientemente larga. I fasci di solchi incisi di Maggiate, i profili poco carenati con spalla sfuggente di vasi d'impasto di entrambi i siti, le decorazioni a triangolo e a cuspide ombelicata, le forme degli scodelloni con gola più o meno arcuata dei Lagoni sono tutti motivi diffusi in età del Bronzo Medio e all'inizio del Tardo in Lomellina. Più tipiche del secondo periodo sono le larghe solcature parallele e le decorazioni a rotella su ceramiche fini di Maggiate.

In particolare le affinità lomelline emergono nei reperti di Domo Montalbano, di Valeggio - Cascina Tessera [VANNACCI LUNAZZI, 1988, pp. 247 - 250, figg. 2 - 3].

(17). L'intervista già menzionata di Claudio Barbaglia ad Ojoli Biagio e alla moglie contiene questo passaggio:

Marito: - Qui era la torre e qui dietro hanno fatto il bacino dell'acqua potabile.

Moglie: - C'era tutto il quadrato della torre e quando c'era *sücina* seccava tutta l'erba.

Marito: - Hanno trovato tutto il tracciato della torre ...

(18). Nella scorsa estate i giornali locali e nazionali hanno segnalato questo ritrovamento di un fondo di capanna risalente agli inizi del Bronzo Medio (1600 a.C.). Tra di essi ho raccolto IL SEMPIONE del 27/6/1992, LA STAMPA del 26/5/1992 e IL GIORNO del 24/5/1992.

(19). Il termine non compare nel lessico latino medioevale e non può essere stato genericamente ridiffuso ad ampio raggio, perché non è registrato come aggettivo o sostantivo nel Dizionario del Ducange [1883 - 1886], mentre è presente come toponimo nella carta trecentesca di prossima citazione.

(20). Portano questo nome i mappali dal 628 al 643 [A.S.To., CATASTO 1857].

(21). Credo abbiano uguale valenza anche Isella, piccola frazione presso Grignasco, situata su un alto colle, Isella frazione di Macugnaga e Iselle al passo del Sempione e forse anche *Oscela* (nome latino di Domodossola), alta, in cima alla valle. Non sbaglia quindi F.M. Gambari [1990 - 1991, p. 236 (18)], quando mette in guardia dal derivare toponimi come Iselle e Isseglio dall'altro aggettivo celtico *ixellos*, totalmente opposto in quanto significante "basso". L'esito italiano "Iselle" è infatti da ritenersi un accomodamento della voce vernacolare Üsèl, fatto alquanto comune nei documenti ufficiali in lingua. Non mi sembra invece possibile inserire nello stesso quadro il toponimo Isola rilevato a Gattico in un documento del 1793 e oggi non più in uso, quindi non valutabile a fondo.

(22). La falda idrica in cui pesca ad esempio l'antico pozzo del castello non è profonda.

(23). Due ipotesi sono state fatte fino ad oggi sull'origine del nome Gattico: *watha*, luogo di guardia [BALOSSO, 1989, pp. 229 - 230] e *Cattico*, nome gentilizio [SERRA, 1931, p. 229] sulla cui reale natura gallica ci sono però seri dubbi [TIBILETTI BRUNO, 1977 - 78, p. 206].

(24). L'afèresi, fenomeno di caduta di una o più lettere iniziali di una parola, è molto comune. Ne vedremo più avanti un documentato esempio a proposito della località di Mada/Amada. L'eventualità che il vicus fosse chiamato Agat... apre ulteriori spiragli toponomastici.

(25). Nelle *Consignationes* diocesane novaresi del 1347 delle chiese di S. Giovanni e S. Spirito di Comignago [CASSANI - ALTRI, 1937, pp. 504 - 518] troviamo menzionato il luogo sotto le diverse lezioni di *Mada*, *Made*, *Amada*, *Amade*, *Amane*, sia come località, sia come appellativo di provenienza di quattro persone: *Petrus*, *Petrinus*, *Guidetus* e *Guidotinus*. Per i primi tre tale appellativo ruota in almeno due varianti, dandoci la certezza che la località è una sola.

Abbiamo inoltre nella *villa* di Comignago un *Cantonum de Made* presso un *fossum* e una *via* (p. 505), e quindi una indicazione che Made era esterna alla villa; abbiamo una località in *Amane* (p. 518) e infine un appezzamento detto *terra Sancti julii de Made* con una *ecclesia Sancti Julii* (p. 517). Queste indicazioni sono sufficienti a radicare nel territorio la località con una sua chiesa di antica titolazione e ad evitare equivoci con terreni del beneficio parrocchiale di S. Giulio della vicina Revislate o dell'onnipresente S. Giulio dell'isola. Il lungo muro scoperto nei Prati di S. Giulio potrebbe riferirsi alla scomparsa *ecclesia*.

La posizione di Mada sul confine tra Gattico e Comignago indica una verosimile spartizione pacifica del suo territorio tra i due paesi vicini in età imprecisata. Comunque in cinque carte inedite dell'Abbazia di Arona si segnalano proprietà nel loco e nel *territorio* di Made dal 1186 al 1216 [A.S.To. SS. GRATINIANO E FILLINO, mazzo/perg. 1/37-50, 2/24-38-80]

(26). Mi è stata preziosa nella ricerca bibliografica la collaborazione dell'amico Tullio Maragnoli, a cui va un ringraziamento particolare.

(27). Il toponimo Muggiano e le sue varianti Muzzano//a, Mo(z)zano ritornano molto spesso in Piemonte, Lombardia ed oltre. Abbiamo un Muggiano fra Cesano Boscone e Baggio (Milano), un Muzzano frazione di Zelo Buonpersico (Milano), un Muzzano presso Biella, un Muzzano frazione scomparsa di Maggiora (Novara) [PAPALE, 1977, p. 36], una Mozzana frazione di Galbiate (Corno). Di tutti questi il solo Muzzano di Zelo Buonpersico ha una documentazione antica (=Muciana, anno 879) e ricollegabile all'epoca di un Tito Muzio e al derivato *ager Mutianus* in quel di Paulo [OLIVIERI, 1961, p. 370]. La documentazione più antica del nostro si ha nel 1387 sotto la forma Mozano [A.C.N. DECIMA, 1387]. Invece la ricerca delle epigrafi nell'arca che va da Bergamo a Pavia a Vercelli alla Svizzera non ha reso altre citazioni della *gens Mutia* o *Mucia* che quella di Novara (CIL 6546), mentre ne ha evidenziate ben diciotto della *gens Domitia* di cui tre, oltre alla nostra, nel Novarese [MOMMSEN, 1877, passim].

Anche la derivazione di Mizano/Muzano da Domiziano è glottologicamente plausibile per la facilità di caduta di una lettera o di una sillaba iniziale (si veda in nota 25 il caso di Mada/Amacla), soprattutto in parole dalle molte sillabe. Senza escludere il percorso solo apparentemente più lungo *ad Domitianum (fundum) addomitianum - admitianum - ad Mi/utianum*.

(28). E' quanto sostiene l'amico Carlo Mastorgio, curatore del museo civico di Arsago Seprio.

(29). Di questo oratorio è riprodotta una bella fotografia aerea, che mostra sul terreno erboso circostante i perimetri di molti edifici sepolti, ritenuti gli impianti di una villa tardoromana [TAMBORINI, 1988, pp. 8, 12].

(30). Non avrebbe peso la leggenda cusiana quanto ad Audenzio, se non gli fosse dedicata la primitiva cappella romanica del luogo, dove egli era riconosciuto addirittura come santo, 'a furor di popold evidentemente, poiché la Chiesa non lo contempla invece tra i suoi santi.

(31). Microtoponimo in via di estinzione raccolto presso i residenti e coincidente con quelli sopravvissuti a Pombia ed Oleggio Porta di Ferro") e con la "Ruga Ferro" di Divignano. In tutti i tre casi si tratta di vie d'accesso ad un luogo fortificato [BALOSSO - TOSI, 1980, p. 67]